

# Obama in campagna referendaria

L'endorsement del Presidente degli Stati Uniti che in cambio della partecipazione italiana all'offensiva contro l'Isis a Mosul in Iraq si spertica nelle lodi in favore di Matteo Renzi e della riforma costituzionale



## Ma perché guerreggiare a Mosul?

di ARTURO DIACONALE

Nessuno dubita sulla genialità della scelta di Camillo Cavour di far partecipare il suo piccolo Piemonte alla coalizione europea impegnata nella guerra di Crimea. Lo fece per avere la possibilità di entrare nel novero dei Paesi che contavano e poter utilizzare questa crescita di rango nella strategia politica tesa alla costruzione dell'Unità italiana. Quel precedente storico è diventato nel secondo dopoguerra il principale ispiratore della politica estera del nostro Paese. Alla ricerca del rango perduto e di una qualche collocazione nelle alleanze che contavano nello scenario internazionale, i governi italiani di ogni colore e tendenza hanno im-



tato il conte di Cavour mandando soldati ovunque. Dalla Corea all'Afghanistan. In nome di una esigenza che in tanti casi sarà stata pure giusta, ma che in altri è apparsa più il frutto di una sindrome di Crimea che

di una scelta ponderata e razionale.

Pare, adesso, che truppe italiane stiano partecipando all'offensiva che si sta sviluppando in Iraq e che è tesa a strappare Mosul all'Isis. Nessuno sa esattamente quale sia l'impiego dei nostri soldati. Se partecipino ai combattimenti in prima linea o se, più prudentemente, svolgano solo funzione di supporto. Ma, soprattutto, nessuno sa esattamente perché mai debbano partecipare ad operazioni militari in una zona in cui non esiste alcun tipo di interesse diretto del nostro Paese ed a fianco di una coalizione che non è il frutto di un accordo internazionale definito e concordato e che una volta strappata ...

Continua a pagina 2

## Quando l'Unesco insulta la Storia

di PAOLO PILLITTERI

Il Muro del Pianto, il Tempio di Israele e la Storia. E l'Unesco che ha compiuto l'ennesima rapina, sottraendo all'Ebraismo il Muro del Pianto. L'Unesco è quell'agenzia onusiana che, nel gergo degli addetti alla diplomazia, si occupa di tutto e di niente (bambini da istruire nel Botswana, siti archeologici, istrici dispersi nella savana, donne in crisi di nervi in Nigeria, infanzia e computer, sottosviluppo e sanscrito antico, ecc.). Ma quando se ne occupa concretamente, in nove casi su dieci fa danni. Anche e soprattutto alla Sto-



ria, cioè a noi del genere umano. Solitamente, da almeno trent'anni, l'Unesco, mette nel mirino Israele, non soltanto in virtù...

Continua a pagina 2

### POLITICA

Neolingua ed Equitalia, l'abolizione di una farsa da parte del Premier

de la GRANGE A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Referendum e politica: tra il "Sì" e il "No" verso il voto di dicembre

GUIDI A PAGINA 3

### ECONOMIA

La grande illusione di una legge di stabilità all'"americana"

A PAGINA 4

### CULTURA

"The Accountant": Ben Affleck supereroe autistico

PIERLEONI  
A PAGINA 7



di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Ha ragione Matteo Renzi che ad abolire Equitalia (nel senso tutto relativo che hanno le "abolizioni" consimili) ha tutto da guadagnare.

In primo luogo perché il tasso di "popolarità" dell'istituzione era a livelli di prefisso teleslettivo ed a "terminare" qualcosa di così radicalmente impopolare c'è, in termini di popolarità, tanto da lucrare.

Secondariamente, Equitalia (nel nome e come concreta strutturazione) è stata in sostanza un prodotto del centrosinistra. E quindi contrariamente ai vari Prodi e così via Renzi non ha, per la creaturina suddetta, l'affetto filiale che ne ha (o ne aveva) la vecchia guardia. Anzi, conferma la coerenza del Premier che alla rottamazione dei produttori fa seguire quella dei prodotti. E il centrosinistra (attuale) ne ha tutto da sfruttare: contando sulla memoria corta degli italiani che questi non ricordino più l'istituzione della "pubblicheria" nazionale e i suoi risultati più noti (cartelle pazze, ecc.), ma solo la gloria di chi l'ha soppressa.

Ma c'è un aspetto di Equitalia che



più attrae: il fatto che fin dalla nascita era, ed è, uno dei più perfetti prodotti della neolingua (ancor più che del politicamente corretto): di quella più che di questo, perché connotato del linguaggio immaginato da Orwell era di stravolgere intenzionalmente il significato delle parole fino ad invertirlo: la guerra diventa pace, l'ingiustizia la giustizia e così via. E che questa sia la prassi retorica o meglio propagandistica prediletta dal centrosinistra è, nel caso nostro, provato: infatti anche se la nascita del carrozzone era do-

vuta al Governo Berlusconi nel 2005, il nome dato alla neonata fu allora quello più sobrio e neutro di Riscossione S.p.A.: quando nel 2006 arrivò al governo Romano Prodi, fu subito ribattezzata, in coerenza con le asserite intenzioni del centrosinistra, "Equitalia". Termine che connotava non quello che faceva e fa, ossia riscuotere imposte, ma quello che era la finalità conclamata dell'appropriazione di denaro: distribuirlo in maniera più giusta. Allo stesso modo si potrebbe cambiare nome a tanti altri

settori dell'amministrazione (e spesso è stato fatto, e con più ragione di Equitalia); Puviani scriveva che in tali casi l'illusione finanziaria consisteva in un'evocazione basata sul considerare come "esistenti cose o persone non esistenti (spiriti, defunti)".

Mentre nel caso, di esistente e dolorosamente esistente (per il contribuente s'intende, non per il governante) è dover pagare le imposte, pena il dover subire sequestri, pignoramenti, ipoteche; l'immaginario, che i mezzi così raccolti vadano a soddisfare bisogni pubblici e meritevoli, invece che, in misura non indifferente, a sostenere strutture inefficienti e clientele governative.

Ma con Equitalia la nobilitazione della riscossione ha raggiunto un livello araldico: come per le famiglie aristocratiche e per taluni corpi dello Stato - per lo più armati - risulta da Wikipedia che la società aveva pure un motto, modernamente battezzato slogan: "Per un Paese più giusto".

Coerentemente modellato sulle intenzioni esternate e non sull'attività svolta. Oltre che connotato da una evidente ovvietà e versatilità: ve l'immaginate un Ente o altra struttura pubblica che abbia come motto "per un Paese più ingiusto"? O un'amministrazione che non abbia come fine di promuovere se non la giustizia, almeno quel "buon andamento" e "imparzialità", prescritti da un precetto costituzionale dell'articolo 97, condizionale quanto disatteso?

Che Renzi abolisca questa farsa, in cui - come strumento di illusione popolare forse credono solo alcuni reduci del "secolo breve" - è un bene. Resta la sostanza, e così il problema reale: come ridurre le imposte alla raccolta delle quali, con efficienza limitata e modi spesso beceri, Equitalia provvedeva. E su questo che lo zelo del rottamatore, prevedibilmente, non sarà all'altezza delle aspettative suscitate. Perché significherebbe fare la cura dimagrante alla platea di tax-consommers che, minoritaria nel Paese, è maggioritaria (o almeno assai consistente) tra i sostenitori del Partito Democratico. E quindi dura da ridimensionare.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che strano Paese che siamo, da anni tutti a dire ed a scrivere dei soprusi del fisco, dell'avidità persecutoria delle regole riscossive, della disparità di diritti fra accusa e difesa fiscale, dell'impostazione vessatoria di Equitalia, e oggi che s'interviene, tutti a fare i moralisti. Da anni in tivù, alla radio e sui giornali a rappresentare episodi di vero abuso verso i cittadini da parte del fisco, compresa la follia di potere pretendere per legge il doppio o il triplo dell'omesso e oggi che s'interviene, tutti a parlare di regalo agli evasori. Per anni le più note trasmissioni hanno rappresentato non solo le tragedie popolari più tristi legate al fisco, ma fatti di evidente negazione dei diritti, senza che nessuno intervenisse a porvi rimedio, e oggi che si interviene, tutti a fare i bacchettoni.

Insomma, delle due l'una, o si ritiene giusto che il fisco possa mandare cartelle pazze o sbagliate senza rischiare mai nulla, che il fisco possa solo riscuotere e mai pagare quando è lui a commettere errori, che per una

omissione di cento possa richiedere persecutoriamente duecento, oppure è giusta e doverosa un'operazione pacificatrice. Oltretutto, a conferma della stranezza di questo Paese, non si contano gli ipocriti moralisti del fisco Torquemada, che poi all'apparire di un qualsiasi condono ne approfittano a mani basse. Basterebbe spulciare negli archivi dei condoni edilizi per trovare quante verande sul mare, balconi degli chalet, oppure vetrate dei comodi attici di città sono state sanate dai sostenitori del burqa fiscale. Così come non si capisce perché il moralismo d'accanto di tanti intellettuali abbia nel tempo sempre appoggiato le amnistie penali, ritenendole atti di civiltà giudiziaria. È difficile, infatti, capire il perché sia giusto di rimettere in circolazione microcriminali incalliti e invece non consentire una sanatoria fiscale. Siamo insomma di fronte a personaggi che ritengono sia un favore agli evasori ogni sorta di condono e non ritengono, invece, un

favore ai delinquenti ogni forma di amnistia o indulto penale. Noi, al contrario, siamo tra quelli che ritengono talvolta giusti e indispensabili, sempreché fatti con il sale in zucca e con i dovuti distinguo, entrambi gli atti di pacificazione.

Insomma, siamo il Paese dove si passa dal giustizialismo al garantismo, dal buonismo al forcaiolesimo, più facilmente che bere un bicchiere d'acqua. Ecco perché da noi succede tutto il contrario di quel che sarebbe giusto, tanto è vero che si può stare in carcere quando si è presunti innocenti e fuori quando si è condannati. In Italia si può essere arrestati per il reato più odioso (furti, scippi, razzie d'appartamento) e trovare un giudice che ti mette subito a spasso,



mentre si può restare in galera perché si è rubata per fame una mela. Bene, anzi male, col fisco è la stessa cosa. Infatti, con i grandi nomi del bel mondo o dell'impresa, per cifre enormi si tratta, si fanno sconti, si patteggia e si risolve in bonis, con i poveri cristi per cifre ben diverse si usa la mannaia e basta. Siamo in buona sostanza il Paese del controsenso, ecco perché quando per realismo arriva un po' di

buon senso, lo si attacca a prescindere. La rottamazione, la mediazione o sanatoria che dir si voglia delle cartelle, pendenze, sospesi e quant'altro di fiscale ci sia, è un atto di ragionevolezza economica, riscossiva e, per come siamo messi, sociale. È un modo insomma per risolvere i problemi di quei cittadini che evasori non sono e che altrimenti sarebbero difficilmente risolvibili. È un modo per ripartire sul pulito e per abbassare la temperatura fra fisco e contribuenti, eliminando, una volta per tutte, gli insopportabili, eccessivi e assurdi metodi di riscossione.

L'unico vero e grande limite di questo provvedimento è che non basta da solo a rendere "normale" il sistema d'imposizione italiano; un sistema che andrebbe riformato tutto per quantità e qualità, diritti e doveri, accusa e difesa. Ma questa è un'altra storia e purtroppo sul tema (a proposito di riforme) il Governo Renzi è clamorosamente e colpevolmente assente.

segue dalla prima

## Ma perché guerreggiare a Mosul?

...Mosul all'Isis si lacererà tra mille divisioni, diffidenze, contrasti ed ostilità insuperabili.

Che ci stiamo a fare a Mosul? A guadagnare l'invito a cena di Barack Obama per il nostro Premier Matteo Renzi e per la sua corte di eccellenze cortigiane? Ad ottenere dal Presidente degli Stati Uniti la benedizione per la fine del bicameralismo perfetto e la nascita di quello imperfetto e mal funzionante?

Se queste sono le ragioni della partecipazione italiana alla battaglia di Mosul non siamo alla sindrome di Crimea, ma ad una forma di autentica schizofrenia. Che rende il Paese bellicoso quando Matteo Renzi ha un interesse elettorale e personale da salvaguardare, ma lo trasforma in un Paese assolutamente pacifista e contrario a qualsiasi impiego bellico quando questo tipo d'interesse non esiste ed al suo posto ce ne sarebbe uno più generale riguardante l'intera nazione.

Perché guerreggiare a Mosul, ad esempio, e stare a guardare in Libia dove è fin troppo profondo ed evidente l'interesse dell'Italia a sconfiggere l'Isis e ad evitare che la quarta sponda dirimpettaia venga colonizzata da Egitto, Francia e Gran Bretagna?

ARTURO DIACONALE

## Quando l'Unesco insulta la Storia

...della numerosa presenza "economico-finanziaria" del mondo arabo ma, soprattutto, per la pavidità, la paura e il terrore di rivale di quel mondo verso molti Paesi occidentali (che ci sia di mezzo il petrolio?). Temiamo, peraltro, che al fondo di questa pavidità occidentale, gratta gratta troveremo tracce di inscalfibile antisemitismo e antisionismo.

Ebbene, la solenne risoluzione dell'Unesco ha assistito a uno dei soliti giochi delle tre tavolette in cui noi italiani siamo docenti universitari. Ci siamo astenuti, così, signorilmente, distaccati, "au-dessus de la mêlée", neutrali. Insieme ad altri venti Paesi, non da soli, si capisce. Peccato però che fra questi non ci fossero gli Stati Uniti, la Germania e l'Inghilterra, i nostri alleati privilegiati per antonomasia.

Complimenti, cari delegati italiani all'Unesco. E, soprattutto, dopo questa bella impresa, inviate a Matteo Renzi una copia della risoluzione approvata grazie, anche, alla vostra astensione. Perché a Renzi? Perché, come voi forse non ricorderete, il nostro Premier pronunciò nel 2015 alla Knesset di Gerusalemme uno dei suoi migliori discorsi: "Shalom! A voi, a Gerusalemme, che solo a nominarla evoca brividi ed emozioni. Il Salmo ci trasmette l'immagine delle tribù di Israele che salgono verso il Tempio lodando il nome del Signore, cantando la gioia...". Appunto, il Tempio, quello distrutto dall'Imperatore Tito

nel 70 d.C., lo stesso Tempio che seicento anni prima era stato distrutto da Nabucodonosor (586 a.C.). Le vestigia si possono vedere a Roma sotto l'Arco di Costantino.

È Storia, né più né meno. La cultura, le radici, l'identità, la religione ebraica (compresa quella cristiana, si capisce) hanno pregato, contemplato e piantato nel Muro, hanno riannodato e riplasmato origini e verità ben prima dell'avvento della conquista maomettana del 638 d.C., conquista che ha poi costretto alla coranizzazione di Gerusalemme rileggendo la storia e reinterpretandola a proprio uso e consumo, anche se in nessuna sura coranica si parla di Gerusalemme e nemmeno vi si accenna a patria di Maometto, il quale mai mise piede nella città caput mundi dell'ebraismo religioso. Che è nostro antenato benché da millenni perseguitato da Crociati e interessi vari; nostro archetipo con quel Gesù Cristo del quale anche Papa Francesco ci ricorda additandola ad esempio con "la cacciata dei mercanti dal Tempio". Il Tempio, proprio quel Tempio, eliminato ora dall'agenzia onusiana. Con un tratto di penna, ecco che quelli dell'Unesco cancellano i nomi ebraici da tutto ciò mettendoci quelli arabi; anzi, sovrapponendo agli accadimenti reali un'altra storia, un'altra verità, altri fatti.

Quali? Quelli della convenienza sottomessa al ricatto, dell'unidirezionale politicamente correct che da decenni indica in Israele, unico Paese libero, democratico e "occidentale", un estraneo, un caso anomalo della storia, una realtà da espungere, un puntino minaccioso nel mondo dell'Islam del quale, peraltro, sono noti i diffusissimi regimi illiberali, i sistemi antidemocratici, le po-

lizie segrete, i fanatismi, i terrorismi e, ahimè, i profughi e i migranti in fuga verso di noi. Benché provvisoria, questa risoluzione Unesco getta un'ombra di vergogna sulla nostra decisione astensionistica, una scelta grave che sfiora l'infamia, inspiegabile e, soprattutto, pilatesca diplomaticamente, politicamente doppiopesista.

Un insulto alla Storia. Che ne pensa il Premier?

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GUIDO GUIDI

Ci sono due fronti e tre schieramenti che si fronteggiano nella campagna sul referendum. I fronti sono due, quello del "Sì" e quello del "No". Ma gli schieramenti sono tre, o quattro, perché accanto a chi motiva le proprie scelte sui temi della riforma c'è chi fa campagna per il "No" solo per contrastare Matteo Renzi. In questo terzo fronte si distinguono, a sua volta, due distinte sottospecie di oppositori: chi osteggia Renzi in quanto capo del Governo e chi lo osteggia in quanto segretario del Partito Democratico.

Il quadro che ne esce è avvilente. Il *thema decidendum* va in soffitta e resta solo il pretesto per uno scontro di altra natura. Del resto, la partita si gioca su un altro terreno, quello della politica politicante. È come se si giocasse una partita di football in un campo da golf. Le regole sono quelle dello scontro a due, ma le squadre che si contendono la partita sono più di due. Ognuna gioca per sé, anche se, alla fine, conterà la somma totale delle palle dello stesso colore, a prescindere dalle ragioni che hanno tenuto unito i fronti, soprattutto quello del "No".

Piaccia o non piaccia queste sono le dinamiche della democrazia diretta, dove i voti si contano e basta. Possono essere il frutto delle più diverse motivazioni. Ognuno gli può dare il senso che vuole. Ci possono essere chi vota sulla riforma o sui suoi promotori. Sul governo o contro il governo. Per o contro il segretario del suo partito. Alla fine, vince chi prende più voti, senza la possibilità di fare ulteriori sottili distinzioni.

Considerato che ormai il referendum ha prevalentemente natura politica, mettiamo da parte le raccomandazioni di Sergio Mattarella e mettiamola in politica. Da una parte i contendenti sono Matteo Renzi e Angelino Alfano, e i poteri



forti, si dice. Dall'altra, c'è Massimo D'Alema innanzitutto, Bersani, Cuperlo e Speranza, poi Beppe Grillo e i suoi, Salvini e Meloni, Forza Italia, la Cgil di Susanna Camusso, la Fiom di Landini, l'Anpi di Smuraglia, Panchi Pardi, alcune correnti della magistratura.

Se vince il "Sì", il dopo referendum lo conosciamo: ci sarà l'incoronazione di Renzi. In caso di vittoria del "No"? Considerato che la caduta del Governo Renzi, se non immediata sarà comunque obbligata, è di un certo interesse prefigurare le con-

sequenze dell'esito del voto sul sistema politico italiano e dei partiti. I benefici di cui godrà la minoranza interna del Pd sono fin troppo evidenti. D'Alema e Bersani potranno ridare colore alla sinistra. Il rottamatore dovrà prendere atto del fallimento della propria ambizione di costruire il "Partito della Nazione". Il Pd tornerà ad essere quello di prima, il partito della Cgil e dell'Anpi. Il sistema politico, nel suo insieme, dovrà prendere atto di questo ritorno al passato, per effetto di un esito referendario giocato in chiave di

competizione "congressuale". Camusso, Landini, Smuraglia e alcune correnti della magistratura giocano una partita diversa. Sono lo schieramento più coerente sui temi del referendum. A loro piace lo *status quo*, la Costituzione vigente, quella del 1948: la centralità del Parlamento, la debolezza dei governi, la consociazione, il potere di veto dei partiti e dei sindacati, dei poteri contrapposti. Ma, sul resto dello scacchiere partitico, *cui prodest* la vittoria del No, tra Forza Italia, Salvini, Meloni e il Movimento Cinque

Stelle? Fanno bene Salvini e la Meloni a dirla chiara e tonda. A loro interessa la testa di Renzi e la caduta del Governo. Silvio Berlusconi tace, palesemente in imbarazzo, dopo aver detto che Renzi in due anni di governo ha ottenuto quello che lui non è riuscito a conquistare in vent'anni. E poi, è vero quello che dice beffardamente D'Alema: per tre quarti la riforma del 2016 ricalca quella del tandem Berlusconi-Calderoli del 2006. Ma Berlusconi ha soprattutto chiara una cosa. La vittoria del "No" sarebbe la vittoria di Grillo e del Movimento 5 Stelle, che incasserebbe il risultato politicamente più remunerativo. Poco importa che si tratti di un "No" a difesa della intoccabilità della Costituzione più nobilmente partitocratica del mondo. Quello che conta è la rimozione di Renzi: l'unica "novità" che la nomenclatura partitocratica è stata in grado di subire in settant'anni.

Le destre e le sinistre europee hanno ben chiaro che l'obiettivo dei "populisti" non è la destra o la sinistra, ma il sistema politico nel suo insieme. Quello che ostacola il cambiamento è infatti il principio dell'alternanza destra-sinistra, quel principio in base al quale l'Europa è stata governata finora, da destra oppure da sinistra. Per questo il "No" di Beppe Grillo, ovunque, in occasione del referendum, come nel condurre l'opposizione al governo, o negli enti locali, è sempre "No", a prescindere.

Arriveremo al referendum del 4 dicembre con lo sguardo al domani. Bisognerebbe guardare un po' più in là. Ragionevolezza vorrebbe che destra e sinistra, invece di continuare a ragionare con le categorie del Novecento, guardassero fuori dai confini nazionali. Francia, Germania e Gran Bretagna, ma anche la Spagna, affrontano i movimenti populistici con un'altra lungimiranza.

di VALTER VECELLIO

È l'inno nazionale d'Israele: "Hatikvah" sta per "La speranza". Un inno che dà speranza, è speranza. Scritto come poesia nel 1877 dall'ebreo galiziano laico Naftali Herz Imber. Il testo "Tikvatenu" ("Nostra speranza") viene pubblicato la prima volta nel 1886. È una poesia che si compone di nove strofe intervallate da un ritornello.

L'inno la riduce, la prima strofa, e il ritornello: "Nefesh Yehudi homiyah / Ulfa'atey mizrach kadimah / Ayin leTzion tzofiyah / Od lo avdah tikvatenu / Hatikvah bat shnot alpayim / L'hiyot am chofshi beartzeinu / Eretz Tzion v'Yerushalayim / L'hiyot am chofshi beartzeinu / Eretz Tzion v'Yerushalayim". In italiano fa così: "Finché dentro il cuore, / l'anima ebraica anela / e verso l'Oriente lontano, / un occhio guarda a Sion, / non è ancora persa la nostra speranza, / la speranza due volte millenaria, / di essere un popolo libero nella nostra terra, / la terra di Sion e Gerusalemme. / di essere un popolo libero nella nostra terra, / la terra di Sion e Gerusalemme".

"Hatikvah" è la speranza di un popolo disperso e perseguitato, unicamente colpevole di essere tale; la speranza di poter tornare un giorno in quella terra dove hanno vissuto gli antenati. La speranza che quel popolo, esiliato dall'imperatore romano Tito, distrutta Gerusalemme e il Tempio,

## E io, oggi più di sempre, canto "Hatikvah"

dopo un vagare di centinaia di anni, ritrovi il suo "focolare". Il Monte Sion è il simbolo di Israele. Nel 1948, quando nasce lo Stato d'Israele, "Hatikvah" diventa l'inno nazionale, anche se bisogna attendere, per l'atto

ufficiale, il 2004: quando la Knesset approva una modifica alla legge fondamentale: "Bandiera e stemma dello Stato", che così diventa: "Bandiera, stemma dello Stato ed inno nazionale".

Preambolo necessario per dire che oggi, più di altre volte, "Hatikvah" accompagnerà e scandirà il tempo della mia giornata: il voler essere, ostinato, speranza, come esorta Marco Pannella, e non solo limitarsi

a nutrirla, attenderla come una manna che cali provvidenzialmente dal cielo.

"Hatikvah" come risposta all'attacco sferrato dall'Unesco che deruba all'ebraismo il Muro del Pianto e vota a larga maggioranza una risoluzione sostenuta da Algeria, Egitto, Marocco, Oman, Qatar e Sudan, che nega l'identità ebraica di alcuni siti di Gerusalemme come, appunto, il Muro del Pianto e il Monte del Tempio. Contro questa miserabile mozione si sono opposti solo Stati Uniti, Gran Bretagna, Lituania, Olanda, Germania, Estonia.

Una vigliaccata, la mozione; una vigliaccata ancora più grande quella dell'Italia, che si è astenuta. "Gli attacchi contro la comunità ebraica israeliana preoccupano molto, e la difesa di Israele deve aumentare in maniera proporzionale all'aumento delle pressioni esterne", dichiara a "Il Foglio" il sottosegretario agli Esteri italiano, Benedetto Della Vedova. Quel voto di astensione, caro sottosegretario Della Vedova, non è indice di preoccupazione, non esprime volontà di difesa, smentisce coi fatti quello che a parole si afferma; quel voto di astensione è sinonimo di pavidità, di colpevole indifferenza, poco importa se dolosa o colposa. Questi i fatti, questa la situazione.



# L'illusione di una legge di stabilità "americana"

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'orizzonte temporale dei leader politici non va mai al di là del prossimo appuntamento elettorale. Se c'è una legge ferrea della politica democratica, è questa. È una legge che ha avuto poche, straordinarie eccezioni.

Fra queste non figurano le politiche di bilancio programmate per il triennio 2017-2019, che ripercorrono le strade battute nello scorso biennio. Allargando lo sguardo, però, quel che deve preoccupare sono le implicazioni di medio periodo di una ulteriore legislatura persa dal lato della crescita, della finanza pubblica e quindi del Paese.

La legge di stabilità appare scritta con in testa l'idea che l'economia possa essere sostenuta da una politica fiscale espansiva in misura modesta, ma pur sempre crescente. Da questo punto di vista, il fatto che il disavanzo pubblico passi dal 2,6 per cento del 2015 al 2,4 per cento del 2016 e al 2 per cento del 2017 (al netto delle spese di carattere non ricorrente che lo porterebbero, Commissione europea permettendo, al 2,3 per cento) è sostanzialmente irrilevante. Ben più importante è notare che il disavanzo strutturale (corretto cioè per l'andamento del ciclo economico) passa dallo 0,7 per cento del 2015, all'1,2 per cento del 2016

e lì rimane, o quasi, nel 2017.

L'argomento principe dei fautori della crescita a debito richiama l'esperienza statunitense. Si sostiene che la configurazione della politica economica di Barack Obama sarebbe alla radice di tassi di crescita ormai stabilmente superiori al 2 per cento (pur ben lontani da quelli pre-

valenti in altri periodi della storia Usa). È un argomento che ha un fondamento ma in senso molto diverso da quello che si vorrebbe far credere. Alla radice della crescita americana non c'è una intonazione particolarmente espansiva del bilancio pubblico (il disavanzo strutturale si attesta in prossimità del 3 per cento

ed è atteso non variare significativamente negli anni a venire). C'è, in primo luogo, una forza (quella tecnologica) ed una consapevolezza: all'indomani di una crisi bancaria è imperativo sgombrare il campo dalle attività economiche nate nel momento della formazione della bolla speculativa e prive di qualunque ri-

ferimento ai fondamentali economici. Sono circa 400 le banche espulse dal mercato negli Usa dal 2008 ad oggi. Il sistema, in altre parole, è stato ripulito con relativa rapidità e decisione e ha così potuto riprendere a funzionare.

Non è stato questo il nostro caso. L'approccio tutto difensivo alla ineludibile ristrutturazione del sistema bancario (salvataggi, aggregazioni difensive, veri e propri casi di accanimento terapeutico bancario) è fra i principali fattori di freno dell'economia italiana. L'incapacità di affrontare il problema per quello che è (banche inefficienti destinate in parecchi casi ad uscire dal mercato e, nello stesso tempo, lavoratori da tutelare, riconvertire e possibilmente ricollocare) impedisce al processo economico di riprendere a funzionare correttamente.

In questo quadro, concentrare le poche risorse disponibili e riversare tutta la residua credibilità internazionale del Paese per ottenere margini ulteriori di flessibilità (cioè per poter fare ulteriore debito) è miope. A conferma della legge ferrea della democrazia, le poche risorse disponibili si riversano in nuovi capitoli di spesa corrente (che si tratti di "mamme domani" o delle nuove assunzioni nel settore pubblico). Non ha funzionato in passato, non funzionerà nemmeno questa volta.



## Rientro dei capitali: inutile se non si abbassano le tasse

di ELISA SERAFINI

Si parla nuovamente di "Voluntary Disclosure", ovvero della possibilità di presentare una seconda versione della legge sul rientro dei capitali: denaro custodito all'estero, ma di proprietà di cittadini e residenti in Italia. Si discute inoltre della possibilità di includere tra i capitali anche il denaro contante. I capitali verrebbero quindi denunciati allo Stato italiano in cambio di un trattamento fiscale privilegiato, e ovviamente privo di qualsiasi conseguenza penale.

La legge si inserisce in un contesto più complesso: quello di far quadrare i conti della Legge di Bilancio, un compito non proprio semplice per il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi. La Voluntary Disclosure rischia però di trasformarsi in una soluzione poco efficace per affrontare la questione del bilancio dello Stato e dei conti del Paese. Una delle più semplici leggi dell'economia ci ricorda infatti che maggiore è la tassazione più alta sarà l'evasione fiscale, con conseguenze disastrose per l'economia di un Paese. In un mondo in cui è possibile spostare non solo capitali, ma persino imprese con un semplice clic, risulta quindi poco efficace costruire leggi come quella del rientro dei capitali senza che questa venga associata ad una manovra di sensibile riduzione della pressione fiscale. Anzi, la Voluntary Disclosure potrebbe persino avere un effetto contrario a quello sperato: verrebbero sì recuperati alcuni dei capitali, ma al tempo stesso



non verrebbe ridotto l'incentivo all'evasione, ma quest'ultima potrebbe addirittura aumentare. Il complice si chiama "moral hazard", un termine che descrive un comportamento di cui si è tanto parlato in relazione ai salvataggi delle banche. In questi casi, il "moral hazard" veniva associato al fatto che ogni salvataggio di una banca, da parte

dello Stato, avrebbe incentivato nuovamente il comportamento fraudolento o inefficiente dei dirigenti bancari. I danni e gli errori vengono quindi pagati dalla collettività, da terzi. Quindi da nessuno, per la percezione del reo. La stessa situazione potrebbe ripresentarsi in ambito fiscale, a seguito della Voluntary Disclosure. Perché l'evasore non

dovrebbe correre il rischio di evadere, se probabilmente potrà comunque riportare i soldi in Italia e denunciarli, con tassazione agevolata, in un secondo momento?

Insomma, se al rientro dei capitali non si associa una sensibile riduzione della tassazione su redditi e imprese, ogni legge risulta inutile, anzi, forse addirittura dannosa. La

teoria liberale dell'economia ha da sempre una ricetta, collaudata da grandi politici e addetti ai lavori: meno spesa pubblica, meno tasse e, solo a quel punto, contrasto severissimo all'evasione. Una formula che porterebbe maggiore gettito nelle casse dello Stato e, chissà, qualche cittadino in più in Italia, e qualcuno meno in Svizzera.

# Renzi alla corte di Obama

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Renzi è volato a Washington per omaggiare il suo "amico" Barack Obama. L'Italia renziana ha meritato quest'invito a cena per non essersi mai opposta ai diktat della Casa Bianca.

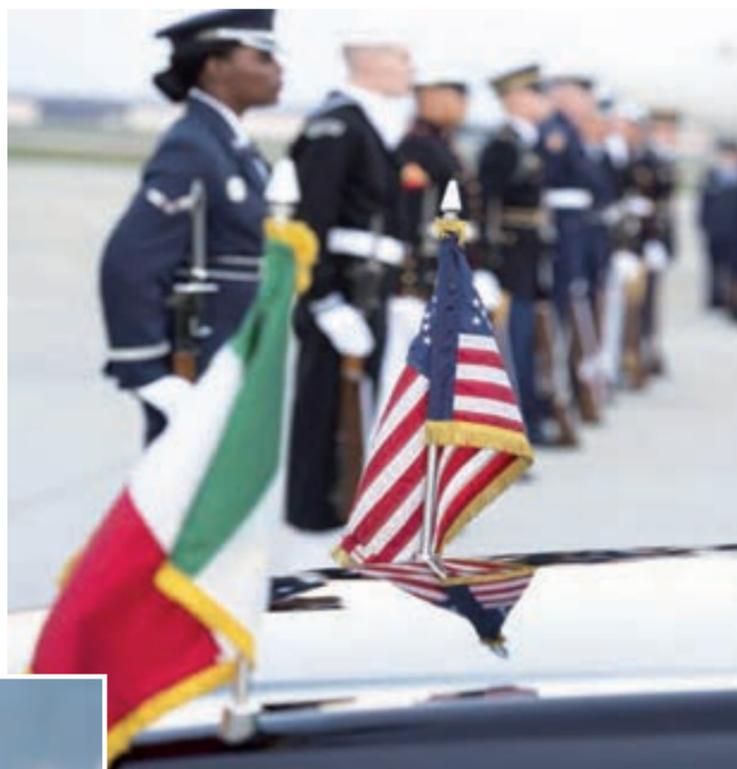
Anche a costo di fare strame di una tradizione, tutta italiana, di dialogo con l'ex potenza sovietica e con quei Paesi che un tempo erano definiti "non allineati", praticata già dai tempi dei governi della cosiddetta Prima Repubblica, in piena Guerra fredda, e confermata dalla strategia berlusconiana di avvicinamento della Federazione Russa alla Nato. Ma da quando c'è Renzi le cose sono cambiate. Sui più scottanti dossier dello scacchiere globale il nostro

Paese ha rinunciato ad avere una posizione autonoma, proiettata alla salvaguardia degli interessi nazionali. La pessima gestione della crisi ucraina con il portato delle sanzioni "suicide" comminate alla Russia sta a dimostrarlo. Oggi sul tavolo vi è il tema delicatissimo del rafforzamento a Est della Nato. La questione non può essere derubricata ad affare d'interesse esclusivo degli Stati baltici. Nella partita degli equilibri d'area bisognerebbe dare il giusto peso alle ragioni del dialogo con Mosca, che è una protagonista di prima grandezza dell'evoluzione dello scacchiere mediterraneo. E il Mediterraneo, per chi l'avesse dimenticato, è la porta di casa nostra.

Invece, è notizia di questi giorni, l'Italia integrerà con propri soldati

un contingente Nato che, dal 2017, si posizionerà nello Stato-frontiera della Lettonia. Inoltre, all'Italia verrà assegnato, dal 2018, il comando della "Very High Readiness Joint Task Force (VJTF)", la "punta di lancia" cioè la forza d'intervento ultrarapido da impiegare in caso di escalation bellica. Con questa decisione si sta rapidamente raggiungendo il punto di non-ritorno nel braccio di ferro con la Federazione Russa. Forse, l'epilogo di un disastro annunciato. Perché, bando alle ipocrisie, ciò che ha caratterizzato la politica estera di Obama è focalizzato sull'innalzamento costante della tensione con Mosca nel tentativo, fallito, di contenerne le mire espansionistiche.

Un tempo il nostro governo avrebbe



saputo opporre ragioni di prudenza e di buon senso a una politica miope, inutilmente provocatoria, implementata dall'altra sponda dell'Atlantico. Ma Renzi non ha la forza e la statura sufficienti per far sentire all'estero la propria voce. L'unica cosa che può fare è ingannare gli italiani non dicendo loro la verità. Come ha fatto la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, in tour da qualche giorno per i talk-show televisivi più gettonati allo scopo di raccontare agli italiani che, sì, manderemo i nostri militari sul confine russo, ma solo per finta. In fondo, sostiene una materna e rassicurante Pinotti, cosa potrebbero mai combinare 150 alpini spediti in Lettonia? Detta così invece che a una missione

militare le nostre truppe sembrerebbero destinate a una vacanza-premio. Ma al Cremlino non la pensano allo stesso modo. Sono furibondi con l'inquilino di Palazzo Chigi, dal quale si sentono traditi. Come dargli torto se solo fino al 2013 la Marina militare italiana e quella russa facevano esercitazioni navali congiunte e cooperavano nell'ambito del programma "Ioniex"? Come sperare che in un clima arroventato ad arte il mercato russo torni ad aprirsi al nostro export? E perché mai i turisti russi dovrebbero desiderare di visitare un Paese ostile? Voi ci andrete a trascorrere le vacanze in un Paese che vi punta le armi contro? Il governo italiano sostiene che, essendo partner di un'alleanza, bisogna rispettare gli impegni, che ci piaccia o no. Ma i trattati non sono eterni, possono essere modificati quando l'evolversi del quadro internazionale lo richiede.

Di questo avrebbe dovuto parlare Renzi con il suo "amico" Obama. Invece, si è discusso di briciole e agnolotti. E di quanto sia bella, buona e giusta la sua riforma costituzionale. Capirai che summit!

Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

# “The Accountant”: Ben Affleck supereroe autistico

di **FRANCESCA PIERLEONI (\*)**

**H**a già incarnato due supereroi canonici, Daredevil e Batman (ruolo nel quale lo vedremo anche in “Justice League” e il film sull’Uomo Pipistrello di cui sarà anche regista, con inizio riprese probabile in primavera).

Ora Ben Affleck dà il meglio di sé nei panni di un supereroe molto umano e autistico, genio dei numeri, colto, maestro d’armi e nelle tecniche di combattimento, in “The Accountant”, il thriller di Gavin O’Connor che dopo aver debuttato al primo posto del box office Usa (oltre 27 milioni di spettatori nel primo weekend) è in anteprima in Italia alla Festa del Cinema di Roma, e in sala dal 27 ottobre con Warner Bros. Nel cast anche, fra gli altri, Anna Kendrick, J.K. Simmons, John Lithgow e Jeffrey Tambor. Affleck protagonista al festival visto che il fratello Casey è stato applaudito per la sua interpretazione in “Manchester by the sea” per il quale si parla già di candidatura all’Oscar.

“La nostra speranza è che chi ha la patologia del protagonista (auti-



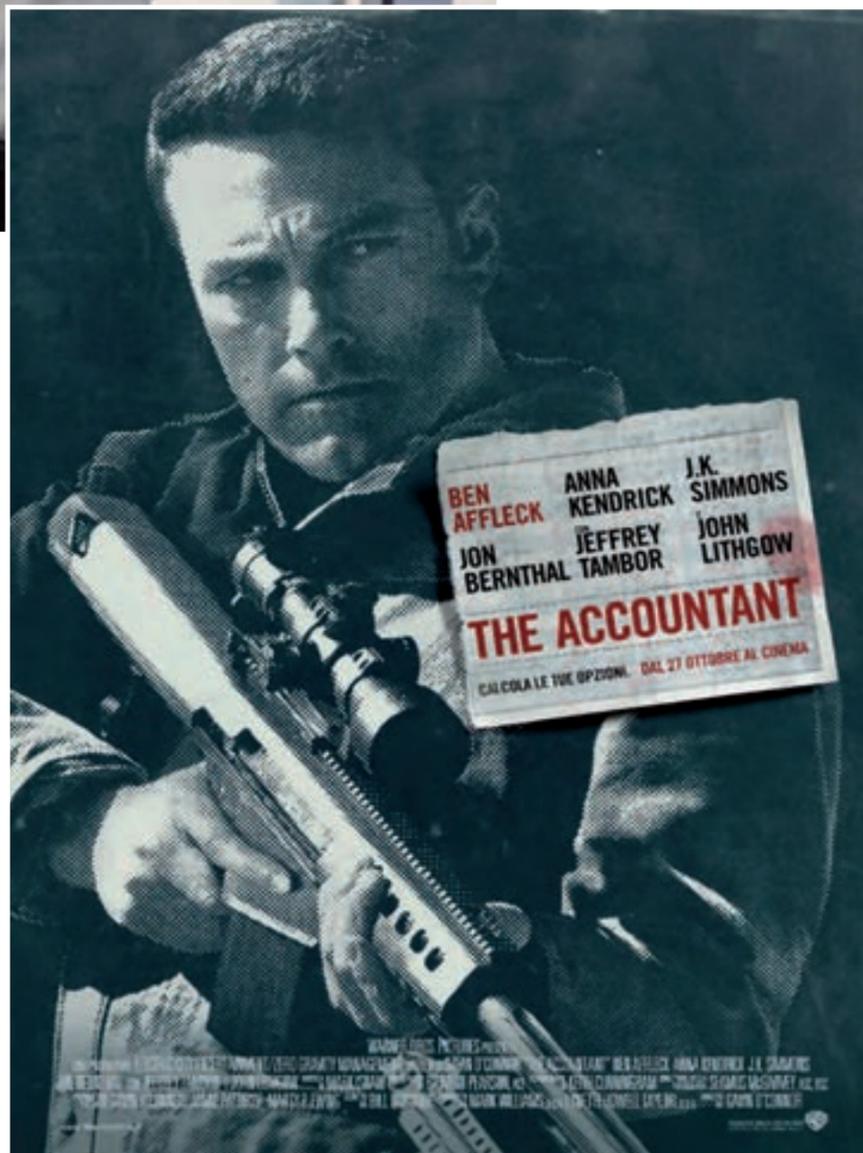
La trama fin troppo complessa viene aiutata dal ritmo e dalle ottime prove degli interpreti. Ben Affleck (che ha in postproduzione anche un nuovo film da regista e protagonista, “Live by night”) ha lavorato molto con Gavin O’Connor, “per rendere il mio personaggio credibile. L’ultima cosa che volevamo era farne una versione da cartone animato, una caricatura, o un ritratto semplicistico. Abbiamo incontrato persone con patologie molto complesse: hanno dei limiti ma anche un’amplessissima gamma di doni speciali. Questo è sicuramente il personaggio più interessante che abbia mai interpretato”.

(\*) per gentile concessione dell’Ansa

smo ad alto funzionamento, cioè con capacità e un quoziente intellettivo al di sopra della media) ami il film e il fatto che sia una storia di supereroi su di loro”, ha detto Ben Affleck alla stampa americana. Il protagonista, che conosciamo con il nome di Christian Wolff, ha scelto, almeno all’apparenza, una carriera decisamente discutibile: fare il contabile per le organizzazioni criminali più pericolose del mondo, dai cartelli dello spaccio, alla camorra, e

altre mafie assortite. Sulle sue tracce c’è Raymond King (Simmons), il direttore del Dipartimento crimini finanziari del Tesoro. L’uomo, vicino alla pensione, chiede alla brillante analista Marybeth Medina (Cynthia Addai-Robinson) di scovare il misterioso contabile, che cambia continuamente identità prendendo i nomi di grandi matematici. A proteggere Christian c’è la routine (orari scanditi, rituali granitici) legata alla sua patologia, e per scappare, la

sua spettacolare routine, dove nasconde soldi, beni preziosi e altri “pagamenti” dei suoi clienti, come un Renoir e un Pollock. L’unica persona di cui Christian si fida è una misteriosa voce femminile al telefono, che lo assiste in tutto e gli consiglia gli incarichi da accettare.



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivvi  
Iscrivviti  
Sottoscrivvi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**